

## Introduzione

L'utopia suscita attualmente un rinnovato interesse. Questo costrutto immaginario che da Tommaso Moro in poi chiamiamo utopia è caratterizzato da una serie di caratteristiche specifiche. Ogni qualvolta le società si sono trovate in crisi e in mutazione, e che le catastrofi e il malessere della cultura che ne consegue le hanno disorganizzate, le utopie sono state reinventate, promettendo un mondo altro, eternamente al di fuori del tempo e dello spazio dell'infelicità, come una specie di salvezza o di riparazione. La maggior parte di esse ha assunto una forma letteraria e filosofica: hanno proposto un cambiamento (sociale, culturale, politico; totale o parziale) in uno spazio e in un tempo determinati, mentre alcune sono servite da cornice di riferimento per delle realizzazioni concrete nello spazio storico-sociale di un'epoca. Erano sorelle della speranza.

E lo sono ancora oggi, anche se in forme e modalità diverse: parziali, frammentarie, concepite nella loro impermanenza. Oggigiorno, le distopie ereditate dal secolo scorso sembrano predominare sulle utopie positive e le grandi narrazioni vengono a mancare. È un marchio dei tempi.

Ciò che rimane costante, è il legame tra utopia, catastrofe e necessità di un cambiamento. È questo legame che mobilita le persone e i piccoli gruppi che creano delle utopie: le sognano, le tengono segrete o le scrivono e inscrivono nel campo sociale e culturale del loro tempo. Innumerevoli e diversi sono i lavori che hanno prodotto eccellenti analisi letterarie, sociologiche o politiche dell'utopia, *delle* utopie.

In questo saggio, ho uno scopo diverso da quello degli autori di questi lavori: tuttavia, lungi dallo scartarle, le interrogo all'interno del mio personale cantiere di ricerca.

Per definire, specificare e delimitare il campo delle mie ricerche sull'utopia, ho dovuto collocarlo in relazione ai due approcci appena citati: l'utopia

come creazione letteraria e l'utopia come progetto di cambiamento o realizzazione concreta.

Le analisi che propongo in questo libro sono legate da un filo conduttore: cogliere l'inconscio all'opera nell'utopia, così com'è all'opera in altre creazioni dell'immaginario individuale e collettivo, nell'ideologia, nella fiaba e nel mito. Ho condotto ricerche su tali produzioni per molti anni. Attraverso il loro oggetto e il loro metodo, queste esplorazioni, tra le quali si annovera questo saggio, danno il loro contributo a una psicoanalisi delle mentalità e, più in generale, a un'antropologia psicoanalitica.

Questo saggio è strutturato intorno a tre proposte principali. La prima riguarda l'ipotesi secondo cui l'inconscio<sup>1</sup> sia all'opera nelle varie forme di pensiero utopico<sup>2</sup> e che sia possibile conoscerne gli effetti nelle manifestazioni della realtà psichica inconscia.

Quella che Freud chiama "realtà psichica inconscia" possiede una consistenza e una resistenza proprie, essa è opponibile alla realtà materiale, si articola con essa e, come essa, è dotata di energia e processi specifici. Si tratta di "desideri inconsci ridotti alla loro ultima e più vera espressione" (1900, GW II-III, p. 625). Cioè tutte le formazioni e i processi attraverso cui l'inconscio produce i suoi effetti: le pulsioni, le fantasie, le rappresentazioni inconse, i sogni, i sintomi, i complessi, i meccanismi di difesa. La realtà psichica occupa l'intera estensione dello spazio psichico. Ma fin dove si estende questo spazio? Si limita allo spazio psichico del soggetto singolo oppure si sviluppa ulteriormente nello spazio dei legami intersoggettivi e ancor più in quello degli insiemi plurisoggettivi, dei gruppi e delle istituzioni? Ho riunito alcuni propositi a sostegno dell'idea che questo spazio si estenda oltre lo spazio intrapsichico<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Sull'estensione del concetto d'inconscio, si veda R. Kaës (2007a, 2007b, 2009, 2015).

<sup>2</sup> Riprendo l'aggettivo *utopico* per descrivere tutto ciò che riguarda i testi, il discorso, il sistema, l'invenzione, la mentalità, lo spazio, il tempo, le parole, la società, la scena, il problema, il mondo ecc. delle utopie. In questo seguo la scelta di G. Benrekassa (1974, p. 379-ss.). Riservo l'espressione *utopiano/utopiana* agli abitanti delle utopie.

<sup>3</sup> La questione della pluralità degli spazi psichici è emersa dall'estensione del campo pratico e teorico della psicoanalisi ai dispositivi di lavoro psicoanalitico che riuniscono più soggetti: innanzitutto nel mio lavoro con piccoli e grandi gruppi, tenendo conto anche delle ricerche dei colleghi che lavorano con coppie e famiglie, che si ispirano ai miei stessi lavori sui gruppi. Ho così individuato tre principali spazi specifici e interferenti della realtà psichica: lo spazio del soggetto singolo, lo spazio dei legami intersoggettivi e lo spazio dell'insieme che li contiene.

Ho incluso nel mio campo d'indagine l'analisi della realtà psichica così come s'inscrive nei testi letterari, in particolare in due testi canonici, l'*Utopia* di Tommaso Moro<sup>4</sup> e *La Città del Sole* di Tommaso Campanella<sup>5</sup>.

La proposta secondo cui l'inconscio produca i suoi effetti nelle utopie può essere sostenuta solo se radicata nella pratica clinica. Possiamo così conoscere la genesi, il funzionamento e i contenuti della realtà psichica all'opera in queste utopie dalle loro manifestazioni nei diversi dispositivi di lavoro psicoanalitico: l'analisi, le terapie con adolescenti, il lavoro psicoanalitico in gruppo. Sulla base di ciò che la clinica mi ha insegnato, ho ampliato il mio campo di indagine sostenendo che l'inconscio è all'opera anche nell'utopia come creazione letteraria<sup>6</sup> e nelle sue realizzazioni storico-sociali. È qui che risiede, a mio avviso, l'originalità della mia proposta e del mio approccio.

La mia seconda proposta è che la maggior parte delle utopie abbia un'origine traumatica. Una catastrofe o una grande mutazione precede o forma l'orizzonte delle utopie e delle distopie. Per chiarire tale proposta, è necessario collocarla all'interno dello *Zeitgeist*, lo spirito dei tempi, che caratterizza un'epoca.

In Occidente, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, l'utopia è stata oggetto di numerose riflessioni, progetti, realizzazioni o semplicemente di *rêveries*. Prima di questo rinnovato interesse, in Occidente l'utopia aveva, da millenni, una sua storia, delle costanti e delle varianti. In quasi tutte le utopie (siano esse letterarie, filosofiche, sociali o psichiche), tra le principali costanti vi è che hanno origine da un'esperienza catastrofica, spesso un disastro, a volte una grande trasformazione. Possiamo supporre

<sup>4</sup> Il frontespizio della prima edizione latina (1516, manoscritto di Lovanio) dell'*Utopia* annuncia un *Libellus vere aureus, nec minus salutaris quam festivus, de optimo reipublicae statu, deque nova Insula Utopia*. Il sottotitolo recita: *Discorso dell'eccellentissimo uomo Raphael Hythloday sulla migliore costituzione di una repubblica dell'illustre Tommaso Moro visconte e cittadino di Londra nobile città d'Inghilterra*. Tra il dicembre 1516 e il novembre 1518, Erasmo e Tommaso Moro composero quattro edizioni dell'*Utopia*. Il titolo dell'edizione definitiva (1518, manoscritto di Basilea) è: *De optimo reipublicae statu, deque nova insula Utopia* (La migliore forma di repubblica e la nuova Isola di Utopia). André Prévost ha stabilito, tradotto, presentato e commentato in francese il testo integrale di questa edizione latina (A. Prévost, 1978, *L'Utopie de Thomas More*).

La mia analisi si basa sull'edizione dell'*Utopia* del 1516, traduzione dal latino e prefazione di Victor Stouvenel (1842), pubblicata nel 1965 dal Nouvel Office d'Édition.

<sup>5</sup> *La poetica Città del Sole (Civitas Solis poetica. Idea reipublicae philosophicae)*, composta in carcere nel 1602, fu pubblicata nel 1604, una seconda versione del 1613 fu edita nel 1623.

La mia analisi si basa sull'edizione de *La Città del Sole* tradotta e preceduta da un'introduzione di Alexandre Zévaès e pubblicata nel 1950 dalla libreria filosofica Vrin.

<sup>6</sup> Nella misura in cui l'utopia è un'opera di finzione letteraria, essa è un oggetto culturale e di relazione: mobilita uno spazio di realtà psichica sia in chi la inventa sia in chi la riceve.

che esista un legame molto forte tra utopia e trauma e avanzare l'idea che esista una matrice utopica di cui certe utopie ne sono i germogli.

Mentre le utopie del Rinascimento, dell'Illuminismo e degli sconvolgimenti del XIX secolo erano sostenute da un forte principio organizzativo che abbracciava l'intero spirito di un'epoca, le utopie della postmodernità<sup>7</sup>, che stanno godendo di un rinnovato interesse, sono puntuali, frammentate, si potrebbe anche dire arcipelagiche. Esse s'inscrivono all'interno del caos del malessere contemporaneo e nel contesto di catastrofi cumulative e di natura diversa, rappresentate dagli sconvolgimenti che hanno caratterizzato le grandi fratture del nostro tempo. Le utopie contemporanee portano in sé il desiderio e la volontà di un mondo diverso e s'inscrivono nel contesto della crisi ecologica e del fallimento dei poteri politici ed economici nel mantenere stili di vita democratici. Sono utopie e realizzazioni limitate ed esemplari. Sono sperimentali e realiste, ma non sistematiche.

Anche se esistono eccezioni a questo elemento caratteristico della maggior parte delle utopie, una catastrofe o una grande mutazione precede o costituisce l'orizzonte delle utopie e delle distopie.

Le utopie emergono quando le fondamenta delle società e delle civiltà sono state scosse. Esse assumono forme diverse: sistematiche, chiuse in sé stesse, o puntuali, sognanti, aperte, incompiute. Sono innanzitutto luoghi senza luogo, luoghi della felicità perduta o promessa, a meno che non preannuncino la distruzione dell'intero universo.

Tommaso Moro diede un nome generico a questa creazione: *Utopia* è il nome latino della sua opera letteraria, scritta in latino, la lingua dei dotti, destinata ai dotti. Moro creò questo nome dalla parola greca *τόπος* (*topos*) e dal prefisso *ού-* (*ou-*) tradotto come "non", l'insieme definisce un *ού-τόπος*, un *non* luogo<sup>8</sup> o anche un luogo in negativo<sup>9</sup>. Tuttavia, Moro concepisce questo

<sup>7</sup> Il concetto di postmodernità è emerso nel contesto del malessere contemporaneo delle società occidentali. Si tratta di una corrente di pensiero che, a partire dalla fine del secolo scorso, si è espressa attraverso la critica e la messa in discussione delle idee e delle convinzioni che le ideologie e le grandi narrazioni della modernità avevano costruito sul progresso e sulla supremazia della tecnologia e della ragione. Si basa sul lavoro filosofico del decostruzionismo, sulla critica sociologica della società degli individui e sul crollo dei garanti sociali e meta-sociali.

<sup>8</sup> *Non* luogo, senza trattino; "non-luogo" sarebbe inappropriato in questo caso, poiché il termine designa l'abbandono da parte di un giudice di un'azione legale in corso.

<sup>9</sup> Per ricordare la funzione decisiva del prefisso "ou", che in questa lingua esprime la negazione, ho scelto di scrivere *Outopia* per designare il nome dell'opera di Moro, e *Outopia* per designare il nome dell'isola o del luogo. Seguendo lo stesso principio, gli abitanti saranno chiamati Utopiani, e utopiano/a/i si riferirà alle persone o al sistema (per esempio, la repubblica utopiana). Quando la parola Utopia compare in una citazione del testo di Moro (per esempio a p. 195: "La dissimulazione è bandita in Utopia"), manterrò l'ortografia della traduzione.

luogo anche come il luogo del bene, il prefisso greco *eu-* gli conferisce così la qualità di essere un'eutopia (*εὖ-τόπος*). Il nome porta con sé questo doppio significato che struttura la sua organizzazione paradossale: un luogo senza luogo, un luogo beato.

Dopo le grandi catastrofi del XX secolo, è emersa una nuova forma di utopia. Conosciuta come utopia negativa, contro-utopia o *distopia* (in greco *δυσ-τόπος*) – il prefisso greco *δυσ-* connota un'idea di male o di sventura – essa dà una configurazione alle catastrofi, cronache di una morte collettiva annunciata fin dai primi anni Venti da Ievgueni Zamiatine, poi da Aldous Huxley, George Orwell e molti altri. Un triplice significato complica la lettura dell'utopia: luogo senza luogo, luogo di felicità, essa è anche luogo di sventura.

Di fronte alla catastrofe, l'utopia e le sue varie forme impongono l'idea che “la vita vera sia altrove”, prima o dopo la catastrofe, e che solo allora saremo nel vero “mondo nuovo”, non quello di Huxley (1932), ma quello in cui l'ordine, la giustizia e l'armonia saranno la legge fondamentale di un eterno presente, senza storia, fuori dalla Storia. La catastrofe precede l'invenzione dell'utopia, ma è solo un ricordo rimosso, essa è già avvenuta: lo spazio e il tempo dell'utopia pretendono dunque di superarla definitivamente.

Al contrario, le distopie preannunciano la catastrofe. La annunciano come un destino in procinto di arrivare, o che è già qui, senza futuro, esse non affermano che “la vita vera è altrove”, ma che la vita sta scomparendo, che non c'è più, che non sarà mai più da nessuna parte.

Questa frase attribuita a Rimbaud, “la vita vera è altrove”, distorce il significato delle sue parole.

Rimbaud non sta dicendo che la vita vera è altrove, ma che è assente; come scrive in *Una stagione all'inferno. Deliri I* (1873): “La vita vera è assente. Noi non siamo al mondo”.

Questo stravolgimento di significato riguardo al luogo della “vita vera” è interessante per chiarire il rapporto tra utopia e distopia: l'utopia che nasce dalla catastrofe sa che la vita vera è assente e che va cercata *altrove*. In questo spazio chiuso e in questo tempo congelato dal trauma, l'utopia reprime il pensiero del male, essa vuole conoscere solo ciò che è buono e giusto. La distopia, invece, attualizza il trauma, rende manifesta la catastrofe ineluttabile e irreversibile, essa è il trionfo del male e della sventura.

In un certo senso, il “mondo nuovo” di Aldous Huxley è già presente nel mondo migliore di Tommaso Moro. Il nostro umanista non si fa ingannare. Organizza questo mondo migliore, questa terra senza luogo, come un'immagine capovolta della società del suo tempo. L'eutopia non ha posto nella storia. L'Outopia è un luogo regolato, controllato, dove le parole dicono il contrario di ciò che enunciano: il fiume che attraversa Outopia si chiama

Anidro (senza acqua). Il prodigioso gioco linguistico che Moro mette in atto crea *in definitiva* non solo un luogo senza luogo, ma un luogo che nega sé stesso, un luogo nefasto. E così ciò che è represso si rivela dietro l'immagine della città armoniosa e del governo ideale: sotto l'utopia, la distopia.

Credo che si possa conferire un carattere generale a questa proposta: la catastrofe e la disgrazia sono alla base di tutte le utopie. Tutte nascono da una catastrofe, da una mutazione, da un disastro, sia esso naturale (l'inabissamento di Atlantide), economico, politico, tecnico, culturale o di civiltà.

La mia terza proposta è la seguente: fondata dalla e sulla catastrofe, l'utopia è un progetto di cambiamento. Nella misura in cui è un progetto di cambiamento, essa contiene una parte di realtà psichica. Questo si manifesta in una doppia contraddizione, o un doppio paradosso: nulla può essere cambiato al mondo senza prima immaginare un luogo *altro*, che l'utopia, in quanto luogo senza luogo, rappresenta come possibile; inoltre, la concezione e *a maggior ragione* la realizzazione dell'utopia rivelano che essa contiene in sé una deriva totalitaria e nefasta, di cui le distopie rivelano il lato negativo. L'idea guida che vorrei sostenere è che l'utopia, nella sua forma *sistematica*, risolve quest'ambiguità attraverso una formula paradossale, che potrebbe essere definita come la proposta di un cambiamento tale da rendere impossibile qualsiasi cambiamento: l'utopia esclude qualsiasi cambiamento ulteriore, è un cambiamento definitivo.

La sua forma *onirica*, al contrario, sostiene l'immaginario del cambiamento di un mondo incompiuto, di una realizzazione *non finito*, incompiuta.

I confini della mia area di ricerca e della sua metodologia sono definiti da queste tre proposte e dalla loro sperimentazione in spazi e dispositivi diversi. Questa delimitazione ha necessariamente una serie di conseguenze: la scelta delle utopie in funzione dell'oggetto della mia ricerca implica che solo una parte dell'immenso universo delle utopie (e delle distopie) sarà presa in considerazione o anche solo menzionata. Alcune di esse potranno far luce sulle mie ipotesi di ricerca, sostenerle o discuterle. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, saranno sempre rapportate alla clinica psicoanalitica della cura individuale, a quella della psicoanalisi di gruppo, ai testi letterari e, sullo sfondo, al contesto storico, sociale e culturale, nella misura in cui sia accessibile alla mia conoscenza.